

# I LAICI

## NELLA CHIESA E NEL MONDO

di ALVARO DEL PORTILLO

Questo studio arricchisce i contributi della nostra rivista in ordine all'adeguata valutazione delle peculiarità teologiche, ascetiche ed ecclesiali del laicato (cfr. ILLANES, « La santificazione del lavoro », SC n. 57; TORELLO', « Condizione laicale e vita contemplativa », SC n. 63; HERRANZ, « Il sacerdote e la vocazione specifica dei laici », SC n. 66). L'autore, partendo da una rigorosa analisi dell'elaborazione conciliare, individua nella secolarità la connotazione specifica del laicato, difendendola dalle interpretazioni giurisprudenziali e dagli atteggiamenti pratici che, a volte inconsciamente, tendono a fraintenderla. E' nel mondo, nelle attività temporali che il laico svolge il suo specifico servizio ecclesiale e trova occasione di santità e di perfezione personale. L'autore, laureato in ingegneria e in lettere, ha fatto parte della commissione preparatoria « De laicis » ed è stato segretario della commissione conciliare « De disciplina cleri et populi christiani ». Don Alvaro del Portillo è segretario generale dell'Opus Dei.

Non è accidentale il fatto che il Concilio ecumenico Vaticano II, nella sua solenne celebrazione conclusiva, abbia incluso sette messaggi a tutte le categorie degli uomini: in essi è manifesto quanto profondamente la Chiesa senta oggi il suo carattere missionario, la sua funzione di servizio all'intera umanità. Possiamo anche vedere in questi sette messaggi un altro tratto significativo e intimamente legato al precedente: tutti si rivolgono ai laici, ai cristiani sparsi per tutto il mondo, e dediti ai compiti ed alle professioni più diverse; ci si rivolge a loro, per invitarli a prendere coscienza della propria dignità di battezzati, e della responsabilità che deriva da tale dignità. Questi sette messaggi fanno tutt'uno con un'altra delle linee centrali dello spirito del Concilio: il Concilio ha avvertito con chiarezza la necessità dei laici considerandoli parte integrante e attiva della Chiesa; ha avuto cura di dimostrare la falsità radicale di una descrizione della Chiesa concepita come semplice giustapposizione di un ordine clericale e di una massa amorfa ed inattiva di sudditi. La Chiesa è una comunità viva di fedeli, cioè di persone animate dalla fede e chiamate alla carità; una comunità strutturata ed attiva in tutte e in ciascuna delle sue parti. Le parole

che Pio XII aveva pronunciato nel 1946 trovano ora conferma e compiutezza: « Essi (i laici) devono avere una coscienza più netta, non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa » (AAS, 38, 1946, 149). Sarebbe arduo delineare la storia di tutti i fermenti innovatori confluiti in questo approfondimento conoscitivo della natura e della struttura della Chiesa. Ci sforzeremo tuttavia di segnalare alcuni degli elementi più significativi. Da una parte c'è il movimento liturgico, che con le sue insistenze sulla celebrazione eucaristica, non solo ha facilitato la comprensione della Chiesa come comunità, ma ha anche fatto vedere la necessità di una partecipazione attiva del cristiano alla liturgia, dando impulso alle riflessioni sul sacerdozio comune dei fedeli. Di primaria importanza è l'approvazione di associazioni e di autori spirituali che avevano posto in rilievo l'esistenza di una vocazione universale alla santità, facendo così notare che il laico non è un cristiano di second'ordine, ed insegnando che lui pure deve realizzare radicalmente le esigenze del messaggio di Cristo. Come scriveva una delle personalità più note in questo campo, Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer, descrivendo il senso profondo dell'opera da lui fondata:

« Siamo venuti a dire, con l'umiltà di chi si sa peccatore e poca cosa — homo peccator sum, diciamo con Pietro — ma con la fede di chi si lascia guidare dalla mano di Dio, che la santità non è cosa per privilegiati: che il Signore chiama tutti, che da tutti si attende Amore: da tutti, dovunque siano, da tutti, qualunque sia il loro stato, professione o lavoro » (Lettera, Madrid, 24-III-1930).

Ci sono anche diverse opere nate per impulso degli ultimi pontefici, e in specie di Pio XI che « indirizzò i laici verso l'azione sociale e l'Azione cattolica affinché collaborassero con la gerarchia di divina istituzione per stabilire il regno di Cristo nella vita civile » (cfr. Pio XII, allocuzione del 11-II-1940, *Discorsi e Radiomessaggi*, I, 527). Questo lavoro, di riflesso, portò all'approfondimento delle relazioni tra gerarchia e laicato, e delle questioni connesse con l'autonomia temporale dei cristiani. Infine, per non prolungare troppo questa enumerazione, segnaliamo il contributo delle ricerche teologiche ed in specie degli studi biblici e patristici, che, presentandoci la fisionomia della Chiesa in altre epoche storiche, hanno consentito di arricchire la nostra visione e distinguere con maggior esattezza l'essenziale dall'accessorio, ciò che deriva dalla volontà di Cristo e quanto è conseguenza dell'adattamento ad una determinata situazione.

Il magistero conciliare ha fatto proprio questo sviluppo, questa crescita, consacrando così i fermenti già presenti nella vita della Chiesa. Possiamo dire che è un punto d'arrivo e, al tempo stesso, di partenza: ogni acquisizione è sempre incentivo ad un nuovo progresso. In questo caso poi la rinnovata coscienza della Chiesa sull'essenza divina del laicato, pone un nuovo problema alla teologia. Rispondere alle seguenti domande: che cos'è il laico? come possiamo tecnicamente definirlo? Domande di tanta maggiore importanza se si tiene conto che la teologia precedente aveva in pratica misconosciuto il problema; basti, come esempio significativo, indicare che nell'opera enciclopedica teologicamente più completa, il *Dictionnaire de Théologie Catholique*, non figurano affatto le voci laico e laicato. D'altra parte non va dimenticato che il problema ha molteplici conseguenze pratiche: dal raggiungimento di una adeguata comprensione del laico dipende l'orientamento che si darà a tutta la legislazione canonica sul tema, e uno dei compiti più importanti in questo momento della vita della Chiesa è proprio la revisione del Codice di diritto canonico.

Ecco perchè è opportuna un'analisi dei testi conciliari sull'argomento. Certo il lavoro del magistero è ben distinto dal lavoro strettamente teologico, anzi, come più avanti sottolineeremo, il Concilio ha espressamente avvertito che non desidera dare una definizione tecnica; senza dubbio, però, il suo modo di esprimersi costituisce un orientamento non già solo utile, ma addirittura imprescindibile. Esaminiamo, dunque, i due documenti in cui si tratta più specificamente il tema dei laici: il capitolo IV della costituzione *Lumen Gentium*, e il decreto *Apostolicam Actuositatem*.

## RISCOPERTA DELLA SECOLARITA'

Dopo aver definito la Chiesa come popolo di Dio (cap. II) e aver studiato la gerarchia nei suoi diversi gradi (cap. III), la costituzione rivolge la propria attenzione ai laici:

« Sebbene quanto fu detto del popolo di Dio, sia ugualmente diretto ai laici, ai religiosi e al clero, ai laici tuttavia, sia uomini che donne, per la loro condizione e missione, appartengono in particolare alcune cose, i fondamenti delle quali, a motivo delle speciali circostanze del nostro tempo, devono essere più accuratamente ponderati » (n. 30).

Come primo passo per spiegare queste caratteristiche, il Concilio descrive la figura del laico: è proprio questa descrizione che ci interessa al fine di trovare il giusto orientamento per una definizione del laico cristiano. Riproduciamola perciò testualmente:

« Col nome di laici si intendono qui tutti i fedeli ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo, e costituiti popolo di Dio, e nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano ». « L'indole secolare è propria e peculiare dei laici... ». Dopo un riferimento ai sacerdoti ed ai religiosi, così continua: « Per loro vocazione è

*proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali ed ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo, e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore.» (n. 31).*

L'esame del testo consente di giungere a quattro conclusioni fondamentali:

1. *Il laico è membro del popolo di Dio* — È il punto di partenza di tutta la spiegazione. In un primo momento si era pensato che la costituzione includesse un capitolo intitolato « De populo Dei et speciatim de laicis » ma nella discussione conciliare, dal 16 al 25 ottobre 1963, fu sollecitata ripetute volte la divisione in due di questo capitolo: uno sul popolo di Dio (attualmente cap. II della costituzione) e un altro sui laici, quello che qui ci interessa. Si sottolineava così chiaramente che il presupposto imprescindibile per ogni riflessione sulle diverse classi in cui possono dividersi i cristiani è la confessione della loro comune appartenenza al popolo di Dio. Ecco il carattere eminentemente positivo di questa prima nota, poichè il popolo di Dio è il popolo che nasce dalla promessa e lo compongono coloro che hanno ricevuto i doni di Dio, quelli che da Dio sono chiamati alla partecipazione della vita divina, quelli che hanno il compito di continuare la missione di Cristo.

2. *I laici non hanno un ministero ufficiale* — Forse, dopo le precedenti affermazioni, ci si potrà sorprendere di fronte ad una affermazione di questo tipo e considerarla negativa. In realtà è proprio il contrario: se la formulazione è certamente negativa, il contenuto, invece, è positivo. Anzi, solo a misura che si tenga presente la verità formulata da queste parole, si potrà giungere ad una comprensione totale dell'essenza del laico cristiano. Con questa formula si raccoglie una verità costantemente riaffermata dalla tradizione cristiana. Già la prima volta che ap-

pare la parola laico nella letteratura cristiana — l'epistola di san Clemente (XL, 5; Funck, *Patres Apostolici*, Tubinga 1901, T. I., p. 150) — è proprio per marcare la differenza tra gerarchia e laicato. In questa linea, la costituzione *Lumen Gentium* dedicherà il capitolo III alla struttura gerarchica della Chiesa prima di parlare, nel cap. IV, dei laici.

Certo ogni distinzione può essere fraintesa e lo sarebbe la distinzione di cui ci stiamo occupando se ci portasse a concludere che la gerarchia è l'elemento ecclesiale dotato di potere e di missione, mentre il laicato è privo di ogni funzione positiva. Ma non è questa la dottrina cattolica: la distinzione tra la gerarchia e il laicato non ha nulla a che vedere con la contrapposizione passivo-attivo, e ancor meno con quella di padrone-schiavo. Il senso di questa distinzione, al contrario, dice relazione e indica diversità di funzioni, tutte però necessarie e importanti per l'esistenza del tutto. Potremmo ricordare qui il famoso passo di san Paolo sulla diversità di membri e funzioni nel Corpo di Cristo (1 Cor. cap. XII). In altre parole, l'insegnamento del Concilio è che il laico ha una funzione o missione distinta da quella di chi ha ricevuto l'ordine sacro. Ecco perchè avevamo affermato che era del tutto imprescindibile aver chiaro questo punto di partenza per riuscire ad arrivare ad un concetto positivo e specifico del laicato: solo nella misura in cui riusciamo a separare la sua funzione da quella del chierico, saremo in grado di chiederci che cosa specificamente gli compete.

3. *Il laico ha una missione nella Chiesa e nel mondo* — Con questa breve ed espressiva formula il Concilio sottolinea con tutta chiarezza il tratto a cui appena ci siamo riferiti: il laico è membro del popolo di Dio, e membro attivo. La sua attività si svolge, da una parte, nell'ambito stesso della Chiesa; rimane così definitivamente superata la descrizione, esatta ma incompleta, del codice di diritto canonico che vedeva nei laici solo il loro aspetto di destinatari meramente passivi dell'azione ecclesiastica: « I laici hanno diritto di ricevere dal clero i beni spirituali, e specialmente l'aiuto necessario alla salvezza » (Canone 682). La loro attività si svolge d'altra parte nel mondo. E per mondo il Concilio intende i compiti temporali, la professione, il lavoro, la vita familiare e sociale.

4. *Il laico vive nel mondo, deve santificarsi nel mondo, deve santificare il mondo* — Ec-

co infine l'ultimo dei tratti che il Concilio usa per descrivere il laico, e, aggiungiamo noi, quello che completa la sua fisionomia dandocene il senso ultimo. L'essere del mondo, il carattere secolare, è l'elemento veramente proprio e peculiare dei laici. E' degna di attenzione l'importanza che il Concilio attribuisce a questa caratteristica, alla quale dedica un lungo paragrafo, pieno di espressioni altamente significative: è ai cristiani comuni che spetta trattare ed ordinare secondo Dio i compiti temporali, ai quali sono *strettamente* vincolati; la loro esistenza forma come un tessuto con le situazioni ed i fatti della vita professionale, familiare e civile; vivono nel mondo e lo santificano *dal di dentro*; la loro presenza nel mondo è conseguenza della loro propria *vocazione*, dato che lì *ci stanno perchè chiamativi* da Dio.

Questa osservazione risulta ancor più pertinente se teniamo conto di due fatti. In primo luogo, il Concilio afferma che solo ai laici spetta in modo proprio assumersi le questioni temporali o secolari: se a volte gli altri due ordini ecclesiastici — sacerdoti e religiosi — lo fanno, è un fatto meramente accidentale e a mo' di eccezione, poichè la loro ragione d'essere nella Chiesa è tutt'altra. Questo è il senso delle parole che avevamo tralasciato nel riprodurre il testo conciliare e che ormai è giunto il momento di riportare:

*« L'indole secolare è propria e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano attendere a cose secolari, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. »* (n. 31).

In secondo luogo, va ricordata la storia del testo definitivo di questo numero della costituzione *Lumen Gentium* e le redazioni che l'hanno preceduta. La prima redazione fu elaborata dalla Commissione preconciliare e presentata ai padri nel 1962. Eccone il testo:

*« Il Santo Sinodo intende qui per laici, i fedeli che, incorporati dal battesimo al popolo di Dio, vivono però nel mondo, e sono retti solo dalle norme generali della vita cristiana. Il Concilio pertanto si riferisce a quei fedeli che, senza essere stati chiamati dal*

*popolo di Dio alla gerarchia di ordine nè ad alcun stato religioso approvato dalla Chiesa, devono cercare comunque la santità cristiana a gloria di Dio nel modo loro proprio, anche a mezzo delle attività secolari (per opera quoque saecularia). Lavorano nelle occupazioni secolari, ma, mossi dallo spirito del Vangelo, combattono efficacemente i mali del mondo, anzi, per mezzo della loro vocazione cristiana lo santificano come dall'interno »* (Schemata Constitutionum et Decretorum de quibus disceptabitur in Concilii sessionibus, 1962: Series II, De Ecclesia et B. Maria Virgine, c. 6, De Laicis, p. 37).

La prima versione dello schema « De Ecclesia » fu esaminata al Concilio dall'1 al 7 dicembre 1962; le osservazioni furono molte e parve meglio che fosse rielaborato per intero. A tale compito si dedicò la Commissione dottrinale tra la prima e la seconda sessione, dando alla luce uno schema del tutto nuovo. Il paragrafo che ci interessa fu senza dubbio elaborato sulla base del precedente, ma, come si può notare, con cambiamenti molto significativi:

*« Il Santo Sinodo intende per laici i fedeli che, incorporati dal battesimo al popolo di Dio, servono Dio nello stato comune di tutti i fedeli, e, ciò che è loro proprio, esercitano la missione dell'intero popolo cristiano nel mondo, anche per mezzo dell'attività religiosa (etiam per actionem religiosam), ma senza appartenere nè all'ordine gerarchico nè ad uno stato religioso approvato dalla Chiesa. Il Concilio si riferisce perciò a quanti lavorano nelle occupazioni di questo mondo, ma che, mossi dallo spirito evangelico, combattono efficacemente la concupiscenza terrena, anzi per mezzo della propria vocazione cristiana santificano il mondo come dall'interno* (Schemata Constitutionis Dogmaticae de Ecclesia, Pars. II, 1963, p. 6).

Nelle discussioni dell'ottobre '63, questo brano fu criticato da vari padri conciliari, che lo consideravano troppo breve, e assai negativo: era necessario mostrare più chiaramente la ricchezza della vita laicale. Si sentì la necessità di una nuova redazione che, con pochi dettagli di modifica, ha dato origine al testo approvato definitivamente.

Il paragone stabilito tra i diversi testi permette di valutare chiaramente i progressi realizzati lungo il lavoro conciliare. Si osserva tutta una serie di elementi comuni (riferimento al popolo di Dio, distinzioni tra chierici, religiosi e laici, descrizione del laico con riferimenti alle occupazioni secolari),

ma allo stesso tempo differenze profonde. Parte di queste differenze derivano dalla formulazione negativa di alcune espressioni delle due prime versioni (« lavorano nelle occupazioni secolari, *ma*, mossi dallo spirito evangelico, *combattono* i mali del mondo, etc. ») che nell'ultima sono sparite.

Ma il dato forse più significativo è un altro. Nel primo schema, si afferma che i laici raggiungono la santificazione e cercano la gloria di Dio *anche (quoque)* a mezzo delle attività secolari: si considera cioè il laico come chi vive nel mondo e da esso prende occasione per la sua santità, ma quest'idea viene formulata come se si facesse una concessione, piuttosto che con una affermazione chiara e diretta; d'altra parte non si parla per nulla di un'attività del laico nella Chiesa. Nel secondo schema, è detto che il laico esercita la missione del popolo cristiano nel mondo, *anche (etiam)* a mezzo dell'attività religiosa: cioè, cambiato radicalmente l'angolo di visuale, si fa consistere l'essenza teologica del laico nella sua attività religiosa; si corregge, perciò, l'omissione precedente, ma alle spese della secolarità.

Il terzo schema, quello definitivo, superando i due precedenti giunge ad una sintetica visione d'insieme — il laico nella Chiesa e nel mondo —, e fa del carattere secolare la nota peculiare e propria del laico. Lo svolgimento del lavoro conciliare ha messo l'accento sulla secolarità.

La costituzione dogmatica sulla chiesa è in certo modo il nucleo del Concilio: ad essa possono essere riferiti come a proprio centro gli altri documenti conciliari. Il decreto *Apostolicam Actuositatem* è in diretta relazione col capitolo IV di cui raccoglie i principi allo scopo di darci una visione d'insieme dell'apostolato laicale. Non è affatto strano, quindi, constatare che la sua storia sia in buona parte analoga. Lo schema fu presentato per la prima volta al Concilio il 2 dicembre 1963: e giacché non ci fu tempo per discuterlo, il relatore lesse solo un breve commento.

Durante il '64 fu fatta una nuova elaborazione, destinata a ridurne l'estensione: si giunse così allo schema presentato al Concilio il 7 ottobre '64. La discussione fu molto viva: pur riconoscendo i meriti del testo presentato e il lavoro svolto dalle commissioni, molti vescovi manifestarono la propria discordanza dall'orientamento generale del decreto. Varii padri conciliari, tra cui il card. Suenens, criticarono l'attenzione quasi esclusiva e di privilegio che il decreto riserva-

va all'Azione Cattolica. Altri, come il card. Ritter, lamentarono che il testo fosse permeato di uno « spirito eccessivamente clericale ». In diverse forme e maniere si chiese di riflettere con maggiore ampiezza sull'apostolato laicale, superando ogni concezione che portasse a vedere nei laici semplici ausiliari del clero e riconoscendo che esiste un campo di apostolato loro proprio. Raccogliendo queste osservazioni, si preparò un nuovo testo, che fu presentato al Concilio il 23 settembre '65: con modifiche di dettaglio, questo testo è quello poi approvato. Avendo esposto già con molta ampiezza i principi su cui si basarono le correzioni del testo della costituzione *Lumen Gentium*, possiamo ora limitarci solo ad alcuni esempi. Vediamo in primo luogo quanto si riferisce alla vocazione dei laici all'apostolato. Nello schema presentato nel 1963 manca una parte che tratti *ex professo* il tema; troviamo solo brevi allusioni nel proemio o nel capitolo intitolato *De apostolatu ab omnibus et a singulis exercendo*; in quest'ultimo luogo si dice semplicemente: « Tutti i battezzati qualunque sia la loro età, il loro sesso o condizione, hanno il diritto, l'onore e il dovere di collaborare con Cristo per ottenere la salvezza dei loro fratelli (*Schemata constitutionum de quibus disceptabitur in Concilii sessionibus*, 1963: *De apostolatu laicorum*, p. 8; per il proemio vedi p. 5). Lo schema presentato nel '64 prevedeva già quest'argomento. Dopo aver ricordato che la missione della Chiesa è continuare l'opera di Cristo fino alla fine dei secoli, aggiunge:

« La Chiesa compie la sua missione, certamente con mezzi diversi, attraverso tutti i suoi membri. Poiché il Corpo Mistico non permette che alcuno dei suoi membri sia puramente passivo, la vocazione cristiana è per sua natura, anche vocazione all'apostolato... Questo apostolato dei laici si estende tanto — anche in relazione alle cose temporali —, quanto si estende la missione della Chiesa, eccettuate solo quelle funzioni che esigono potestà di ordine o di giurisdizione » (*Schema decreti De apostolatu laicorum*, 1964, p. 5-6).

Il testo definitivo è considerevolmente più lungo, e completo: frutto non solo di un approfondimento degli elementi già indicati, ma dell'inclusione di alcuni tratti nuovi:

« Questo è il fine della Chiesa: con la diffusione del Regno di Cristo su tutta la terra a gloria di Dio Padre, rendere partecipi tutti

gli uomini della salvezza operata dalla Redenzione, e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo. Tutta l'attività del Corpo Mistico ordinata a questo fine si chiama « apostolato », che la Chiesa esercita mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modo diversi; la vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato. Come nella compagine di un corpo vivente non vi è membro alcuno che si comporti in maniera del tutto passiva, ma insieme con la vita del corpo ne partecipa anche l'attività, così nel Corpo di Cristo, che è la Chiesa, " tutto il corpo... secondo l'energia propria ad ogni singolo membro... contribuisce alla crescita del corpo stesso " (Eph. 4, 16)... C'è nella Chiesa diversità di ministeri ma unità di missione. Gli apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma anche i laici resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte completano nella Chiesa e nel mondo, la missione di tutto il popolo di Dio. In realtà essi esercitano l'apostolato evangelizzando e santificando gli uomini, e animando e perfezionando con lo spirito evangelico l'ordine temporale, in modo che la loro attività in quest'ordine costituisca una chiara testimonianza a Cristo e serva alla salvezza degli uomini. Siccome è proprio dello stato dei laici che essi vivano nel secolo e in mezzo agli affari secolari, sono chiamati da Dio affinché, ripieni di spirito cristiano, a modo di fermento, esercitino nel mondo il loro apostolato. » (n. 2).

Troviamo qui alcune espressioni che provengono dalla costituzione *Lumen Gentium*, ma soprattutto una chiara concordanza di fondo:

1. Se nella costituzione *De Ecclesia* si descrive il laico come membro del popolo di Dio, qui si conserva la stessa idea, anche se, come esige la materia, si utilizzano termini non strutturali ma dinamici: la Chiesa esercita il suo apostolato attraverso i laici, il laico non è passivo ma anzi contribuisce con la sua azione alla crescita del tutto, ha una funzione propria poichè « c'è nella Chiesa diversità di ministeri, però unità di missione ».

2. La distinzione tra gerarchia e laicato è chiaramente presupposta — è ciò che esprime l'idea di diversità di ministero —, e lo stesso linguaggio ci orienta sul senso da dare a questa distinzione nel campo dell'apostolato. Di fatto, nei paragrafi posteriori il

decreto distinguerà tra l'azione apostolica dei laici come operatori all'apostolato proprio della gerarchia, e l'azione apostolica nei campi loro propri.

3. Il laico esercita la sua attività *in Ecclesia et in mundo*. E' la stessa formula già adoperata dalla costituzione *De Ecclesia*, per superare, integrandole, le due tendenze precedentemente manifestatesi. Benchè non ci sia esatta equivalenza, è a questa formula doppia che si riferisce la distinzione tra due modi di fare l'apostolato che appare nella frase seguente, e poi in vari altri paragrafi del decreto: i laici esercitano la propria attività apostolica per l'evangelizzazione e santificazione degli uomini, e per la costruzione di un ordine temporale animato dallo spirito evangelico.

4. Infine la descrizione si chiude con un riferimento alla secolarità: è proprio dei laici vivere in mezzo al mondo e agli affari secolari, e perciò sono chiamati da Dio perchè siano fermento di questo mondo; perchè, rimanendo in esso, col loro spirito cristiano, lo portino a Dio.

Questo riferimento alla secolarità e alle sue implicazioni nell'apostolato è approfondito nel capitolo sui fini dell'apostolato dei laici. Nello schema presentato nel '64, il primo paragrafo di questo capitolo si esprimeva così:

« Considerando più attentamente gli oggetti dell'apostolato dei laici, si possono distinguere quelli che appartengono in modo immediato al fine dell'evangelizzazione e santificazione degli uomini, da quegli altri posti in relazione col fine di animare cristianamente l'ordine delle cose temporali. Lo stesso laico, che sia al tempo stesso fedele e cittadino, nell'uno e nell'altro ordine deve svolgere la propria vita diretto continuamente da una coscienza cristiana profondamente unitaria. » (Schema decreti *De apostolatu laicorum*, 1964, p. 10).

La redazione definitiva è invece la seguente:

« L'opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure la instaurazione di tutto l'ordine temporale. Per cui la missione della Chiesa non è soltanto portare il messaggio di Cristo e la Sua grazia agli uomini, ma anche animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico. I laici dunque, svolgendo la missione della Chiesa, esercitano il loro apostolato nella Chiesa e nel mondo, nell'ordine spirituale e in quello temporale: questi ordini, sebbene siano

*distinti, tuttavia nell'unico disegno divino sono così legati, che Dio stesso intende ricapitolare in Cristo tutto il mondo per formare una creazione novella in modo iniziale sulla terra, in modo perfetto alla fine del tempo. Nell'uno e nell'altro ordine il laico, che è simultaneamente fedele e cittadino, deve continuamente farsi guidare dalla sua unica coscienza cristiana.» (n. 5).*

Un punto richiama subito l'attenzione. Nel primo testo i due oggetti e i fini attorno a cui questi oggetti si definiscono, apparivano semplicemente come giustapposti, senza mostrare in che modo l'animazione cristiana del mondo suppone un'azione apostolica. Nel secondo testo — quello definitivo — si prende come punto di partenza l'unico disegno divino dove si uniscono i diversi ordini e l'animazione cristiana del temporale è considerata come fine proprio della Chiesa. Resta così pienamente giustificata la sua qualifica di attività apostolica.

## VERSO UNA DEFINIZIONE DEL LAICO

Già prima di cominciare a esaminare i testi conciliari commentavamo che non cercavamo una definizione tecnica in essi, come del resto aveva avvertito il Concilio stesso; in uno dei suoi interventi, il relatore della costituzione *Lumen Gentium* dichiarava: « Si noti che questo capitolo... non propone una definizione ontologica del laico, ma piuttosto una descrizione tipologica » (*Relatio super caput IV textus emendati*, 1964, p. 5). Infatti la costituzione dice « con il nome di laici si intende *qui* (hic)... »: cioè, dichiara il destinatario delle parole che seguiranno, ma senza risolvere le questioni teologiche connesse. Abbiamo detto però che nei testi conciliari potevamo trovare un orientamento, che servisse per giungere a una definizione teologica del laico. Ci sembra che ogni tentativo di definizione del laico debba basarsi sul concetto dell'idea della secolarità. Mentre esaminavamo i testi abbiamo cercato di far risaltare come il Concilio sottolineasse la secolarità. Il laico è il cristiano corrente, che vive nel mondo, che non si distingue dagli altri cittadini, ma che con essi vi-

ve vita, affanni, speranze e delusioni; il laico è il cristiano la cui missione ecclesiale dice specialmente riferimento al mondo; deve promuovere il Regno di Dio trattando delle realtà temporali, deve esercitare il suo apostolato nel mondo, gli si chiede che assuma con responsabilità il compito di animare cristianamente le strutture secolari.

In realtà il magistero ha accolto qualcosa che ormai era già formulata e vissuta in alcuni dei movimenti spirituali e apostolici di cui parlavamo all'inizio: forse in pochi campi come in questo si può dire che la vita ha preceduto la coscienza riflessa (Cfr. p. es., Giambattista Torellò, *La spiritualità dei laici*, SC n. 45).

Quando la teologia iniziò ad occuparsi in maniera tecnica di questo problema — praticamente, dopo l'ultima guerra mondiale — uno dei tratti che gli autori posero più in rilievo fu precisamente la relazione del laico col mondo temporale.

Così il p. Congar in *Jalons pur une théologie du laïc* scrive:

*« I laici sono chiamati alla stessa meta dei sacerdoti o dei monaci — cioè a godere la nostra eredità di figli di Dio — ma la loro condizione è di dirigersi a questa meta e di raggiungerla senza fare a meno dell'impegno nel dinamismo di questo mondo, nella realtà della prima creazione, in mezzo agli indugi, alle tappe e ai mezzi della storia. I laici sono chiamati a fare l'opera di Dio in questo mondo... I laici sono nel mondo in quanto cristiani e per fare l'opera di Dio in quanto essa deve essere compiuta nell'opera e per mezzo dell'opera del mondo... Il laico sarà dunque colui attraverso il quale, nella stessa opera che Dio gli ha affidato, la sostanza delle cose in loro stesse esiste ed ha rilevanza. »* (Parigi, 1953, pp. 38-39; queste frasi si trovano in un articolo pubblicato nel 1950 nel *Supplément de la Vie Spirituelle*, e poi inserito nei *Jalons*).

Negli stessi anni il prof. Thils annotava che uno dei cammini che avrebbe facilitato il progresso del laicato era l'approfondimento della teologia delle realtà terrestri (cfr. *Théologie des réalités terrestres*, t. I, *Preludes*, Louvain 1946, p. 37-38).

In tal modo si supera definitivamente una posizione che, forse per influenza della pastorale dei secoli XVI e seguenti, centrata tutta nella scelta di stato, cercava di definire il laicato in relazione con il matrimonio. Certo il matrimonio sarà la condizione della maggioranza dei laici, però non mancano co-

loro che — per ragioni spirituali, ideologiche, artistiche, etc. — considerano che il matrimonio non fa parte del loro cammino sulla terra.

In ogni caso questa posizione bloccava il problema ed impediva una chiara percezione della natura del laicato. Tale problema si confondeva con un'altra questione ben diversa: il paragone tra matrimonio e verginità. Il Concilio vede invece il matrimonio come uno dei vari elementi che possono formare la vita del laico, e ci mette così su una strada molto chiara: il tratto specifico è l'essere del mondo, il vivere nelle strutture umane, che, evidentemente, saranno diverse, in concreto, per ogni cristiano. La grande importanza dell'attuale riflessione sul laicato consiste nell'avvertire che « la missione soprannaturale del laico non è una cosa parallela e aggiunta alla sua missione umana, ma qualcosa che per così dire irrompe in essa e la perfeziona e la eleva dall'interno. La vocazione umana è, insomma, assunta da quella divina » (J.L. Illanes, *La santificazione del lavoro, tema del nostro tempo*, SC n. 57, 1965).

Va rilevato che assumere la secolarità come nota specifica del laicato, e includerla nella definizione del laico, presuppone considerare il mondo non solo come l'ambito in cui il laico vive, ma come una realtà in qualche modo in relazione con l'ordine che ha in Cristo il proprio centro. In effetti il legame col mondo non potrebbe entrare nella definizione del laico — del cristiano comune in quanto semplice membro del popolo di Dio —, se questo mondo non avesse alcun rapporto con la missione della Chiesa.

Questo aspetto, già indicato nella *Lumen Gentium*, è espressamente formulato dal decreto *De apostolatu laicorum*, e troverà il suo massimo sviluppo nell'ultimo dei documenti conciliari, la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, dove il Concilio si dirige al mondo, « al mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie, il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore, mondo certamente posto sotto la schiavitù del peccato, ma dal Cristo crocifisso e risorto con la sconfitta del Maligno, liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento » (n. 2).

La secolarità entra nella definizione del laico nella misura in cui la Chiesa avverte chia-

ramente che la sorte del mondo non le è estranea, e invita il cristiano a guardarlo con amore. Con parole di mons. Escrivá de Balaguer:

« Amiamo il mondo perchè Dio lo fece buono, perchè è uscito perfetto dalle sue mani, e perchè — se alcuni uomini lo fanno a volte brutto e cattivo con il peccato — noi abbiamo il dovere di consacrarlo, di restituirlo a Dio: di instaurare tutte le cose in Cristo, sia le cose celesti sia le terrestri (Eph. 1, 10). Tutte le cose della terra sono buone e non solo in maniera naturale, ma per l'ordine soprannaturale al quale sono state destinate » (*Lettera*, Roma, 19-III-1954).

La secolarità non è perciò, semplicemente una nota ambientale, ma una nota positiva, propriamente teologica.

Finora ci siamo riferiti specialmente a uno solo dei due campi in cui secondo la formula conciliare, si svolge la vita del laico: « in mundo et in ecclesia ». Conviene che diciamo qui alcune parole sulla sua attuazione nella Chiesa. Il tema è importante. Si corre il rischio, se non si rispettano con delicatezza le proporzioni, di perdere quanto abbiamo guadagnato finora. Edward Schillebeeckx ha descritto con precisione il problema:

« I teologi, che fanno giustamente risaltare i due compiti cristiani del laico nel mondo e nella Chiesa, in realtà "neutralizzano" il laico in quest'ultimo compito: egli è solo un membro della Chiesa, che può fare apostolato senza tuttavia essere ecclesiastico. In tal caso, il rapporto cristiano col mondo secolare, che costituisce la sua caratteristica, è scomparso improvvisamente... Non si è ancora sufficientemente capito che, proprio come membro non-chierico del popolo di Dio, il laico ha un rapporto costruttivo col mondo secolare, che permea anche la sua partecipazione alla missione primaria della Chiesa. Ne segue che il contributo specifico del laico all'evangelizzazione resta svalutato e che, dove esso è veramente attivo, assume forme "clericali", che intaccano il suo carattere di autentico laico. » (Definizione del laico cristiano, in *La Chiesa del Vaticano II*, Firenze 1965, p. 977).

Pensiamo ad esempio ad alcune argomentazioni a favore della restaurazione del diaconato per considerarlo come un coronamento dell'apostolato laicale; o ad una associazione che, proclamandosi laicale, chiede ai suoi membri di non fare alcun apostolato, mentre esercitano la loro professione, e che lo



facciano invece vestendo un abito, nei momenti liberi. Queste e altre iniziative possono rispondere ad esigenze buone, e anche necessarie, però non sono laicali. La collaborazione del laico alla evangelizzazione, il suo apporto alla vita intraecclesiale, saranno feconde nella misura in cui si rispetti la sua secolarità.



Nelle pagine precedenti, e con l'intenzione di avvicinarci ad una definizione del laico, ci siamo riferiti a diversi aspetti della vita laicale. Senza dubbio abbiamo parlato poco del tema laicato e santità, giacché non lo richiedeva il nostro discorso. Ma tale tema non può passare inosservato, poichè non c'è autentica vita nella Chiesa, popolo di Dio, nè autentico apostolato cristiano, se non vi è un'attenzione dinamica verso la santità. Quale dev'essere il cammino del laico verso la santità?

Non sono mancati autori che hanno sostenuto che il compimento radicale assoluto delle esigenze cristiane comportava l'abbandono del mondo: il rimanere nel mondo implica sempre — dicono — un certo adattamento o rilassamento. Da un altro punto di vista e facendo piuttosto riferimento alla vita associativa, si è discusso se sia compatibile il carattere di laico con l'appartenenza a un Istituto Secolare; la polemica più conosciuta in questo campo è quella che intercorse fra Urs von Balthasar e Karl Rahner (cfr. H. URS VON BALTHASAR, *Der Laie und der Ordensstand*, Einsiedeln 1949; K. RAHNER, *Über der Laienapostolat*, in « Der grosse Entschluss », 9, 1954, 245-250, 278-282, 318-324, raccolto poi in *Schriften zur Theologie*, 2, 1955, 339-373). Prima di rispondere a questa seconda posizione, conviene avvertire che l'attuale figura giuridica e teologica di Istituto Secolare non è chiara. Si può notare che di Istituti Secolari non si parla in nessuno dei documenti conciliari sui laici; se ne parla, invece, nel decreto *Perfectae caritatis*, sul rinnovamento della vita religiosa, però includendo un inciso — aggiunto all'ultimo momento — in cui si avverte « che non sono istituti religiosi » (*quamvis non sint instituta religiosa*). Questi semplici dati bastano per dare un'idea dell'ambiguità che regna intorno a questo termine in seguito all'applicazione che la giurisprudenza ha fatto della costituzione *Provida Mater Ecclesia* negli anni immediatamente seguenti la sua promulgazione. Di fatto oggi fra gli Istituti Secolari si contano associazioni di spi-

rito chiaramente laicale come è il caso dell'Opus Dei, il cui fondatore ha potuto scrivere:

« I soci dell'Opus Dei non sono dei religiosi — per fare un esempio — che, pieni di un santo zelo, esercitano la professione di avvocato, di medico, di ingegnere, ecc.; ma sono semplicemente avvocati, medici, ingegneri e così via, pieni di entusiasmo professionale e con tutte le loro caratteristiche mentalità, per i quali la stessa professione e naturalmente la loro vita intera, acquista un pieno senso e una più completa significazione quando la si dirige totalmente a Dio e alla salvezza delle anime » (J. ESCRIVÁ DE BALAGUER, *La constitución Apostólica Provida Mater Ecclesia y el Opus Dei*, Madrid 1949, p. 20; è qui raccolto un testo dell'anno precedente).

D'altra parte con lo stesso nome di Istituti Secolari si designano anche società che sono chiaramente religiose, tanto per il loro spirito come per il loro modo di operare (uso di abito, cerimonie di professione solenne ecc.) e il loro apostolato (opere di pietà o zelo estraneo all'esercizio professionale). Cfr. J. HERRANZ, *The evolution of secular institutes*, in *The Jurist*, 2, 1965, 155-158.

In altre parole, non si può dare una risposta generale alla domanda di cui parliamo. Sarà necessario esaminare singolarmente gli Istituti Secolari, e osservare se i loro membri realizzano — nella propria vita sociale, nel modo di comportarsi, nell'apostolato, e via dicendo — questa secolarità che è la nota specifica del laicato. Poichè — questo punto è di estrema importanza — dopo il progresso dottrinale scaturito dal Vaticano II, risulta insostenibile ogni tentativo di contrapporre radicalismo cristiano e vita laicale. Il capitolo V della costituzione *Lumen Gentium* consacra senza incertezze l'esistenza di una chiamata universale alla santità: « Tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla gerarchia sia che da essa siano diretti, sono chiamati alla santità secondo il detto dell'Apostolo: "Certo la volontà di Dio è questa, che vi santifichiate" (1 Thes. 4, 3) » (n. 39); e più innanzi: « Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità » (n. 40).

Giacché parliamo di laici forse non è inutile sottolineare che la costituzione *Lumen Gentium* si trattiene ancora a commentare alcune caratteristiche di questo cammino dei laici verso la santità, partendo dal principio che essendo unica la meta o santità cui si

aspira, ognuno tende ad essa secondo i peculiari doni e grazie ricevute:

*« I coniugi e i genitori cristiani, seguendo la loro propria via, devono con costante amore sostenersi a vicenda nella grazia per tutta la vita, e istruire nella dottrina cristiana e nelle virtù evangeliche la prole, che hanno amorosamente accettata da Dio. Così infatti offrono a tutti l'esempio di un amore instancabile e generoso... Un simile esempio è offerto in altro modo dalle persone vedove e da quelle nubili, le quali pure possono contribuire non poco alla santità e alla operosità della Chiesa. Quelli poi che sono dediti alle fatiche, spesso dure, devono con le opere umane perfezionare se stessi, aiutare i concittadini a far progredire tutta la società e la creazione verso uno stato migliore, ma anche, con carità operosa, lieti nella speranza che portando gli uni i pesi degli altri, imitare Cristo, le cui mani si esercitarono nei lavori manuali e il quale sempre opera col Padre alla salvezza di tutti... Tutti i fedeli quindi saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, se tutte le prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano con la volontà divina, manifestando tutti nello stesso servizio temporale la carità con la quale Dio ha amato il mondo. » (n. 41).*

Una delle richieste fatte nell'aula conciliare durante la discussione del decreto sull'apostolato dei laici e, poi, in altre occasioni, fu quella che si facesse riferimento alla vita spirituale dei laici come fondamento imprescindibile del loro apostolato. Questo portò all'introduzione di un nuovo e lungo numero dove si chiosava quest'idea, continuando i principi della *Lumen Gentium*, e, data l'opportunità, esprimendolo con maggior ricchezza. Riportiamo alcune frasi di questo numero del decreto *Apostolicam Actuositatem*:

*« Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre, è evidente che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro vitale unione con Cristo, secondo il detto del Signore: " Chi rimane in me ed io in lui, questi produce molto frutto, perchè senza di me non potete far niente " (JOAN. 15, 5). Questa vita di intimità con Cristo si alimenta nella Chiesa con gli aiuti spirituali comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla sacra Liturgia; e questi aiuti i laici devono usarli in modo che, mentre*

*compiono con rettitudine gli stessi doveri del mondo nelle condizioni ordinarie di vita, non separino dalla propria vita l'unione con Cristo, ma, compiendo la propria attività secondo il volere divino, crescano sempre più in esso. Su questa strada occorre che i laici progrediscano, con animo pronto e lieto, nella santità, cercando di superare le difficoltà con prudenza e pazienza. Nè la cura della famiglia nè gli altri impegni secolari devono essere estranei alla spiritualità della loro vita, secondo il detto dell'Apostolo: " Tutto quello che fate in parole e in opere, tutto fatelo nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di Lui" (Col. 3, 17)... Questa spiritualità dei laici deve parimenti assumere una sua peculiare caratteristica dallo stato di matrimonio e di famiglia o di celibato o di vedovanza, dalla condizione di infermità, dall'attività professionale e sociale... Modello perfetto di tale vita spirituale e apostolica è la beata Vergine Maria, Regina degli Apostoli, la quale, mentre viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro, era sempre intimamente unita al Figlio suo, e cooperava in modo del tutto singolare all'opera del Salvatore. » (n. 4).*

Emerge con chiarezza che nei due testi non solo si afferma la chiamata alla perfezione cristiana, alla santità, ma si insegna che i laici devono camminare verso la santità in un modo loro proprio, poichè « le forme della perfezione cui debbono aspirare hanno note diverse da quelle che potrebbero caratterizzare una spiritualità di tipo monacale o religioso » (J. HERNÁNDEZ DE GARNICA, *Perfección y laicado*, Madrid 1955, p. 7). Il Concilio insegna chiaramente che i laici devono santificarsi prendendo occasione dalla loro vita nel mondo, e precisamente ognuno nella situazione umana in cui Dio lo chiama a vivere: il coniuge da coniuge, il celibe da celibe; l'operaio avvalendosi del lavoro delle proprie mani; l'intellettuale, servendosi dell'esercizio della sua intelligenza, e così via. Per ognuno di essi, nessuna delle circostanze peculiari della sua vita deve essere estranea al suo mondo spirituale. Anzi, ognuno deve assumere la sua propria fisionomia a partire da tutte queste circostanze che definiscono il suo essere nel mondo. Vediamo, così, come il Concilio, parlando della santità dei laici, fa anche questa volta perno su quella nota specifica del laicato, nella quale abbiamo detto che sta la radice della sua definizione: la secolarità.